Il giornale degli studenti dell'Università di Pavia

N.168

in,chiostro

Vita Futura

Per una moda eco-sostenibile:
i tessuti del futuro

Il futuro è una
polvere letale

Vita e miracoli di Nina Rinaldi
Racconto di Anna Barilli

Future material

Nel 2020, al CES di Las Vegas, Toyota annunciava di aver progettato la prima "città del futuro", Woven City - da collocarsi alle falde del monte Fuji - e circa un anno dopo la ditta ha indetto una cerimonia per celebrare la collocazione della prima pietra. Il progetto, che vedrà una prima realizzazione entro il 2025, è stato rapidamente imitato da altri imprenditori, tra cui il miliardario newyorchese Marc Lore - ex-dirigente di Walmart e proprietario dell'NBA – il quale ha annunciato la creazione di una nuova città, Telosa, in un'area di 61 mila ettari ancora non precisamente individuata nel deserto statunitense.
Ciò che accomuna le due strutture urbanistiche è la progettazione all'avanguardia, che tiene conto di quelle che potremmo definire "le sfide di domani", quali il rapporto uomo-tecnologia, la sostenibilità, l'approvvigionamento energetico e idrico, le soluzioni abitative.

Tra il 2000 e il 2004, a St. Moritz, Norman Foster realizzava un complesso abitativo che racchiude – in piccolo, nella sua forma a nocciolina– un po' della filosofia di questi progetti: Chesa Futura.
Ogni passo della progettazione della casa comprende elementi di innovazione, dalla disposizione delle stanze secondo i punti cardinali all'impiego del legno di larice, utilizzato nella regione da centinaia di anni grazie alla sua impermeabilità, che pareva una scelta scontata e assieme la soluzione più efficace. Chesa Futura incarna un'architettura che tornando indietro guarda avanti, rimanendo ferma e resistente alle intemperie del presente.

Cosa vuol dire guardare al futuro? Abbiamo qui due approcci differenti ma egualmente validi. Probabile che non esista una maniera univoca, ma che lo stesso domani si modelli – assieme al suo immaginario – alla luce delle esigenze di ogni generazione. È per questo che si può affermare con relativa tranquillità che viviamo con piede nel futuro, anche se la presa di coscienza avverrà solo a posteriori: spesso l'uomo fatica a rendersi conto di un cambiamento anche quando è lui stesso che vi contribuisce, come se si trovasse nell'occhio di un ciclone.

Nella conferenza "Cibernetica e fantasmi" (1967) Italo Calvino sosteneva che un computer sarebbe arrivato a scrivere meglio di lui. Uno scenario che, se sessant'anni fa appariva futuristico, oggi è (quasi) all'ordine del giorno: tutti ci saremo dilettati, almeno una volta, a commissionare un testo a un programma di intelligenza artificiale, uno strumento che sta avanzando rapidamente e con esiti sorprendenti.
In questo cartaceo ci siamo divertiti – lungi dal proporre una visione esaustiva di quella che sarà "Vita Futura" – ad accendere alcune scintille su temi relativi al presente e cercare di capire dove saremmo arrivati. A nostro giudizio abbiamo raggiunto nove esiti interessanti, con altri innumerevoli spunti che sono ancora in potenza.
Una sola regola: niente chat GPT!
Buona lettura!

Maria Bovolon
Direttrice editoriale

Maggio 2023
Inchiostro #168
"Inchiostro - Il giornale degli studenti dell'Università di Pavia"

Fondi ACERSAT 2023: 4638,21 euro.
Registrazione n. 481 del Registro della Stampa Periodica
Autorizzazione del Tribunale di Pavia del 13 febbraio 1998
Sede legale: via Mentana, 4 - 27100 Pavia

Direttore responsabile: Giorgio Di Misa
Direttrice editoriale: Maria Bovolon
Responsabili Social Media: Valeria Maraschi ed Elisa Santangelo
Caporedattori: Alessandra Berta, Ilaria Bonazzi, Maria Bovolon, Federica Defendenti, Ines Fehri, Annamaria Nuzzolese, Ilenia Sbalbi
Direzione artistica: Ilaria Bonazzi, Sara Filippi, Ilaria Romisini
Ufficio stampa: Elisa Santangelo
Redazione: Max Basilone, Ilaria Barzon Alessandra Berta, Ilaria Bonazzi, Valentina Boselli, Maria Bovolon, Francesca Braga Davide Capezza, Stella Civardi, Federica Defendenti, Giorgio Di Misa, Carlotta Donadelli, Sara Filippi, Ines Fehri, Giulia Gaverini, Giorgia Guglielmetti, Lorenzo Latella, Giulia Lazzarin, Irene Lonigro, Cecilia Longo, Alice Lo Presti, Sara Macchiavelli, Valeria Maraschi, Gabriele Marmonti, Francesca Matteini, Gaia Morzenti, Annamaria Nuzzolese, Alessandra Pagani, Giulia Palladini, Gaia Palumbo, Edoardo Pedrocchi, Tommaso Romano, Serena Romeo, Ilaria Romisini, Cecilia Rovescala, Elisa Santangelo, Ilenia Sbalbi, Francesca Tantardini
Social media editor e content creator: Ilaria Barzon, Ilaria Bonazzi, Benedetta Bonomi, Giulia Lazzarin, Irene Lonigro, Alice Lo Presti, Giulia Palladini, Tommaso Romano
Video-making: Giorgio Di Misa, Antonio Emmanuello

Copertina: Sara Filippi
Seconda di copertina: Anna Shvets
Terza di copertina: Irene Piazza
Illustrazioni e collage: Riccardo Ferrari, Alice Lo Presti, Irene Piazza
Impaginazione e progetto grafico: Sara Filippi

Mandato in stampa il 02/05/2023-
presso Industria Grafica Pavese - s.a.s. (Pavia, 27100).

Info? scrivi a inchiostropavia@gmail.com

Vita Futura

Letteratura

6 **Il futuro è una polvere letale**
di Gabriele Marmonti

8 **1984 come monito per il nostro futuro**
di Ines Fehri

Scienza

10 **L'uomo andrà su Marte?**
di Carlotta Donadelli

12 **Medicina di precisione: pro e contro di un approccio che potrebbe cambiare il mondo**
di Loris Grieco

Sport

14 **Fine dei Giochi: le Olimpiadi dopo le Olimpiadi**
di Alessandra Berta

Moda

16 **Per una moda eco sostenibile: i tessuti del futuro**
di Lorenzo Latella

Attualità

18 **Per sempre 22enne - Rozy Oh e il fenomeno dei virtual influencer**
di Sara Filippi

20 **Lobbies e processi democratici: una storia a lieto fine?**
di Cecilia Longo

Filosofia

22 **Per la vita futura: "Tornate all'antico e sarà un progresso!"**
di Francesca Braga

Concorso letterario

26 **Vita e miracoli di Nina Miraldi**
Racconto di Anna Barilli

Puoi trovare molti altri articoli, rubriche, recensioni sul sito: **inchiostro.unipv.it**

Il futuro è una polvere letale

Articolo di Gabriele Marmonti

«C'è una sostanza, signori miei, che può diventare più potente della dinamite, più potente del plutonio, più potente della stessa materia. Questa sostanza non è ancora stata scoperta, o meglio, non ancora sintetizzata in modo stabile, ma esiste. E quando sarà scoperta, sarà la fine del mondo come lo conosciamo».

Pubblicato nel 1924 ma giunto in Italia solo tre anni fa grazie alla traduzione di Angela Alessandri, *Krakatite* di Karel Čapek è decisamente un'opera figlia della sua epoca.
In essa una Praga onirica e senza tempo fa da sfondo alle vicende di Prokop, inventore di una sostanza esplosiva complicatissima e instabile. Una polvere esplosiva imprevedibile - in grado di scoppiare solo due giorni a settimana - e letale, tanto da poter cancellare in un istante interi Paesi.
Ma, soprattutto, di una polvere capace di decifrare le vibrazioni degli atomi, scatenando incontrollabili passioni e deliri febbrili.

Un romanzo figlio di un'epoca, si diceva. Scritto a meno di un decennio dai carri armati della Somme, dei gas di Ypres, dalle operazioni della Gastruppe e della Special Brigade. Figlio di una generazione che aveva visto la tecnologia trasformarsi in scienza della morte nelle trincee della Piccardia e del Carso e nelle distese della Galizia e della Volinia.
Il lungo periodo noto ai più come l'"epoca d'oro della fantascienza", del resto, nacque in quel contesto e, ancora di più, nell'*outillage mental* di autori che avevano potuto constatare come l'ottimismo razionalista di inizio secolo, illuminato dalle simbologie e dalle luci del Ballo Excelsior -"il trionfo dell'umanità incivilita"- avesse presto rivelato i suoi lati oscuri, in un continente devastato dalla guerra.

Si badi, però, a non ritenere *Krakatite* una critica al progresso scientifico: appare, piuttosto, come una lettura delle sue contraddizioni e dei suoi pericoli e, allo stesso tempo, una dimostrazione di fiducia nell'uomo capace di discernere il bene dal male. E, soprattutto, una cartina al tornasole di una consapevolezza nuova per l'uomo: l'intuizione che una forza misteriosa, indefinita, ma capace di modificare per sempre le sorti dell'esistenza esistesse e fosse prossima all'essere scoperta.
«Quelle bombe atomiche che la scienza sganciò sul mondo quella notte, erano misteriose anche per gli uomini che le usarono»: così scrisse nel 1914 Herbert Wells nel suo *The World Set Free*, coniando un termine che avrebbe accompagnato il secolo. Un trentennio più tardi, nel poligono di Alamogordo questa enorme forza avrebbe avuto una prima rappresentazione pratica e si sarebbe rivelata all'umanità nella sua brutale interezza a Hiroshima e a Nagasaki.

Sarebbe, tuttavia, riduttivo relegare *Krakatite* al ruolo di mera interpretazione dei tempi. Piuttosto, occorre pensarlo come una rappresentazione di *quello che resta* in un'epoca in così rapido e drammatico cambiamento.
È, invece, opera che indaga quei sentimenti che risiedono nella natura umana, quel conflitto
comune a tutta l'umanità chiamata a scegliere se fare ciò che è buono o ciò che è migliore. È opera onirica e visionaria, sensuale e pirogena. E, soprattutto, sempre valida.
L'ironica penna di Čapek si fa portatrice della fragilità umana, di un'esistenza dove «tutto sfrigola come una compressa effervescente» e dell'animo umano dove continuamente avvengono «tante piccole esplosioni». Narra dell'uomo, della brama di ottenere la gloria della scoperta e l'immenso potere di una sostanza capace di sottomettere l'umanità, e della volontà di resistere a tale primordiale e modernissimo richiamo, utilizzando una tanto terribile invenzione per il bene del prossimo.

Ed è, oggi, opera di una toccante attualità.
Innovazioni tecnologiche inimmaginabili per gran parte dell'esperienza umana stanno prendendo forma, ridisegnando la nostra geografia mentale e, per prima volta nella storia, cambiando il paradigma in chiave totalmente *tech-driven*.
Stiamo vivendo -e, forse, non abbiamo ancora ben acquisito gli strumenti per comprenderlo appieno- una radicale trasformazione dell'umanità: da una parte assumono forma meglio definita e un contenuto più parole di un vocabolario filosofico del secolo scorso come "transumanesimo".

Il 2023 sembra, in tal senso, iniziato al ritmo delle risposte - al momento piuttosto approssimative, va detto - delle chat dell'intelligenza artificiale e con le parole di preoccupazione di Elon Musk e di Henry Kissinger circa lo sviluppo di Chat GPT. Parrebbe, allo stesso tempo, che nei prossimi anni si assisterà a una fondamentale evoluzione di ciò che concerne la robotica, l'*internet of things*, la realtà aumentata e virtuale.
In un certo senso il futuro immaginato dai romanzieri della cosiddetta "età d'oro della fantascienza" già ci circonda o, verosimilmente, ci circonderà a breve. Chi scrive vorrebbe continuare a pensare, invece, che l'essenza dell'uomo resti immutabile e assomigli a quella del Prokop di *Krakatite*, con la sua umana fragilità, con la durezza del suo conflitto interiore, con le sue goffaggini e le sue follie.
Perché, forse, un giorno, in un laboratorio, uno scienziato troverà il modo per sintetizzare il mezzo per porre fine al mondo come lo conosciamo. Ma resteranno l'amore e la voglia di vivere, la ricerca di Dio e di un senso, i timori e le speranze di chi deve fare i conti con la Storia e con la propria storia. Resterà l'umanità.

Foto: Connor Danylenko

1984 come monito per il nostro futuro

Articolo di Ines Fehri

"Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato."

Immagina di essere al supermercato, intento a fare la spesa, quando all'improvviso sollevi lo sguardo e ti accorgi di essere sotto la lente di una telecamera di sorveglianza che ti osserva come fossi un criminale in fuga. Non è tutto, perché ogni volta che metti un prodotto nel carrello il sistema lo registra immediatamente, aggiornando il tuo profilo di spesa come se la tua vita dipendesse da ciò che acquisti. E non finisce qui: l'app del supermercato traccia la tua posizione, raccogliendo informazioni sulle tue scelte di acquisto al fine di creare un completo profilo delle tue preferenze. Ma non preoccuparti, non è che i tuoi dati personali finiscano nelle mani di governi invadenti o vengano vendute a terzi per creare annunci pubblicitari personalizzati… o forse sì. Chi sa dove finisce la sorveglianza e dove inizia l'invasione della privacy? In ogni caso, almeno la tua privacy, sembra essere stata sacrificata sull'altare della comodità e della personalizzazione.

Potresti obiettare che tutto ciò sia un'allarmante esagerazione e la realtà sia meno tetra di quanto si pensi. Tuttavia, il mio scopo non è quello di spaventarti o farti fare le ore piccole, bensì quello di invitarti a riflettere poiché, immersi nella frenesia quotidiana, spesso ci dimentichiamo di guardare al mondo che ci circonda con occhi critici e analitici. Fortunatamente, esistono libri che hanno il potere di farci riflettere sulle dinamiche sociali e politiche che ci circondano, opere letterarie che hanno una forza vitale senza tempo e la cui importanza è proporzionale alla loro capacità di disturbare. Uno di questi è *1984* di George Orwell, che rappresenta ancora oggi una critica acuta e profetica dei pericoli della sorveglianza di massa e del potere governativo incontrollato. Il romanzo ci porta in una dimensione distopica governata dal Grande Fratello, un'entità minacciosa ispirata ai dittatori del secolo scorso. L'opera descrive la vita di Winston Smith, impiegato del ministero della Verità, un ente pubblico destinato a censurare la storia e a cancellare ogni evento ostile alla narrazione univoca del regime. *«Se tutti i documenti raccontavano la stessa favola, ecco che la menzogna diventava un fatto storico, quindi vera»*, scrive Orwell, in una lucida premonizione della Cancel Culture che invece di affrontare il passato in modo laico preferisce cancellarlo per seguire il politically correct.
Se da una parte il Grande Fratello inventato dall'autore è stato banalizzato fino a diventare un noto brand televisivo, dall'altra evidenzia ancora oggi la sua capacità di creare disagio e la Bielorussia di Lukashenko ne è la dimostrazione, vietandone la circolazione e addirittura mandando in carcere il proprietario della casa editrice che ne ha pubblicato la traduzione lo scorso anno.

1984 continua perciò ad essere una lettura profonda e attuale nonostante siano passati più di 70 anni dalla sua pubblicazione. Attraverso la storia del protagonista, Orwell ci conduce in un mondo totalitario in cui la libertà di pensiero è sottomessa alla volontà del potere, la privacy è un lontano ricordo, la sorveglianza è onnipresente e la libertà individuale è una chimera. In un simile contesto, è impossibile non riconoscere le similitudini con la realtà attuale e interrogarsi sulla nostra capacità di difendere i valori democratici e il libero arbitrio. Oggi, il monitoraggio delle nostre attività, grazie all'onnipresente controllo tecnologico, è sempre più diffuso: così, la privacy sembra essere sempre più un lusso e la sorveglianza un'esigenza irrinunciabile. Questo è evidente in molti paesi, dove la sorveglianza di massa è spesso giustificata a scopo di sicurezza nazionale. Ad esempio, il sistema cinese "Skynet" utilizza telecamere e sistemi di riconoscimento facciale per monitorare i cittadini proprio come nel romanzo, il governo di Oceania sorveglia costantemente i propri abitanti attraverso vari mezzi di controllo tra cui telecamere e microfoni.

Ma c'è di più: anche la libertà di pensiero è a rischio, dopotutto, la manipolazione dell'informazione e la censura sono ormai realtà quotidiane. Ciò che leggiamo, vediamo e troviamo online viene costantemente filtrato, manipolato e distorto, plasmando così il nostro modo

di pensare e creare convinzioni, esattamente come nel romanzo i membri del Partito sono costretti a conformarsi a un modello di pensiero in cui la loro individualità e personalità sono soppresse. Al contrario, vengono promosse l'obbedienza cieca e l'adesione alle ideologie del Partito. In questo modo, la libertà individuale è annientata e i membri del Partito diventano simili a macchine che eseguono ordini senza alcuna esitazione o emozione.
Non a caso Orwell crede che la libertà sia essenziale per la dignità umana e ci avverte sulla possibile distopia di un futuro in cui lo Stato esercita un controllo totale sulla vita delle persone. Il potere illimitato, a detta dell'autore, corromperebbe irrimediabilmente chiunque lo esercitasse. Sebbene il protagonista nell'opera cerchi di ribellarsi alla tirannia del Grande Fratello e di preservare la propria libertà individuale, difatti, alla fine viene brutalmente represso.
Innegabilmente dunque, la lotta per la libertà è una battaglia costante ed impegnativa. Non per questo però dobbiamo perdere di vista l'importanza della privacy, del pensiero indipendente e della capacità di agire liberi dalle costrizioni esterne: sono diritti inalienabili che vanno difesi ad ogni costo. È necessario perciò essere consapevoli dei pericoli insiti nell'utilizzo della tecnologia, nell'abuso dei media e nella sorveglianza indiscriminata. Se non lo facciamo, rischiamo di cadere preda di un futuro distopico in cui la libertà è solo un lontano ricordo e la giustizia, l'uguaglianza e i diritti umani, altro non sono che parole vuote.

Il miglior modo per predire il futuro è reinventarlo. L'essere umano da sempre modifica l'ambiente in cui vive adattandolo alle proprie necessità. Il domani, dunque, non è necessariamente un destino inevitabile ma una possibilità aperta a molti sentieri: spetta a ciascuno di noi la responsabilità di scegliere quale percorrere. Così, lettore, ti chiedo di ricordare che la vita futura non è un'opera di fantasia, bensì una realtà che stiamo costruendo in questo momento. Come ci insegna *1984*, la libertà è il pilastro fondamentale di una società giusta ed equa. Allora, non smettiamo di lottare per lei così da evitare che il futuro ci riservi un destino più tragico di quello descritto nella distopia di George Orwell.

"Il futuro è molto aperto, e dipende da noi, da noi tutti. Dipende da ciò che voi e io e molti altri uomini fanno e faranno, oggi, domani e dopodomani. E quello che noi facciamo e faremo dipende a sua volta dal nostro pensiero e dai nostri desideri, dalle nostre speranze e dai nostri timori. Dipende da come vediamo il mondo e da come valutiamo le possibilità del futuro che sono aperte."

Karl Popper

Foto: Markus Spiske

L'uomo andrà su Marte?

Articolo di Carlotta Donadelli
Illustrazione di Alice Lo Presti

Se si pensa al futuro, spesso viene spontaneo immaginare viaggi interstellari e conquiste interplanetarie. Ma questa fantasia è davvero così futuristica?

Il prossimo obiettivo delle principali potenze economiche è di portare l'uomo su Marte.
La NASA spera di atterrarvi entro il 2029 e la Cina ambisce al 2033. È Elon Musk a coordinare la NASA, e oltre a progettare l'invio di uomini, ha anche l'intenzione di costruire una città autosufficiente su Marte.
Al momento afferma di star lavorando al massimo per permettere il completamento della navicella spaziale, chiamata Starship, entro il 2029. In realtà Starship è pronta e viene continuamente messa alla prova: infatti sono già iniziati i voli ad alta quota, che hanno avuto successo. Si tratta della navicella più potente mai testata.

L'idea di raggiungere Marte è molto ambiziosa perché la vita sul pianeta sarebbe estremamente complicata. Per capire a cosa andrebbe incontro un astronauta, sono stati inviati vari rovers, ovvero robot automatici a quattro ruote che sono in grado di raccogliere campioni e dati, scattare fotografie e inviare tutto sulla Terra. Il più famoso ed importante è senza dubbio Perseverance, atterrato sul pianeta rosso il 18 febbraio 2021, che continua ad analizzare suolo, aria, rocce e manda tutti i segnali e i dati alla NASA. Grazie a questi rovers sappiamo che Marte ha un'atmosfera irrespirabile, basse temperature e molte radiazioni. Sono proprio queste radiazioni, di tipo cosmico, che rendono così difficoltoso il viaggio. Stando sulla Terra siamo protetti dal campo magnetico terrestre, ma nello spazio i bombardamenti radioattivi non sono schermati, e incontrando le attrezzature le danneggerebbero. Inoltre, siccome il viaggio verso Marte durerà mesi, gli astronauti sarebbero sottoposti a radiazioni cosmiche per lungo tempo, con conseguente aumento delle probabilità di sviluppare tumori. Questo problema potrebbe essere risolto utilizzando tute spaziali aventi fino a sedici strati protettivi. Le strutture, invece, potrebbero essere schermate tramite sacche di plastica, nello specifico di polietilene, riempite di acqua.
Un altro problema da affrontare è l'invecchiamento dovuto alla gravità zero nel viaggio. Le cellule umane sono abituate a funzionare sulla Terra, e portare l'uomo fuori dal nostro pianeta significa generare uno stress ossidativo dei mitocondri, ovvero sottoporre questi organuli ad un eccesso di agenti ossidanti. Ciò influenza il funzionamento degli organi e la conseguenza è che si formano vari squilibri negli astronauti. Questi squilibri riguardano problemi alla vista, alle ossa (in primis l'osteoporosi), mal di testa, labirintite e calcoli renali. Inoltre, non essendoci gravità, i fluidi corporei, compreso il sangue, vengono accumulati nella parte superiore del corpo, causando, per esempio, problemi cardiovascolari.
Un'ultima criticità da affrontare riguarda la scelta delle tempistiche: Terra e Marte girano attorno al Sole e questo non ci permette di raggiungere il pianeta in qualsiasi momento. Infatti, le finestre di lancio per questo decennio sono poche. I due pianeti saranno più vicini alla fine del 2024, alla fine del 2026 e alla fine del 2028 o all'inizio del 2029. L'opzione più plausibile, però, è quella di sfruttare la finestra dell'inizio 2029.

Conquistare Marte aprirebbe la strada a nuove esplorazioni spaziali. Infatti, avere una base sul pianeta rosso, ci permetterebbe di essere più vicini ad altri astri. La conseguenza è ovvia, essere più vicini a nuovi mondi permetterà di fare nuove scoperte e magari ci porterà a colonizzare sempre più posti. A facilitare la realizzazione di questo sogno è anche il lavoro di SpaceX (Space Exploration Technologies Corporation), società aerospaziale fondata nel 2002 da Elon Musk, che sta progettando razzi e navicelle riutilizzabili. In questo modo si ridurrebbero notevolmente i costi delle spedizioni spaziali; perciò, le possibilità di esplorare e scoprire lo spazio aumenterebbero e diventerebbero più veloci.

Quindi, alla fine, viaggi interstellari e conquiste interplanetarie sono davvero così futuristiche?

Medicina di precisione:

pro e contro di un approccio che potrebbe cambiare il mondo

Articolo di Loris Grieco
Illustrazione di Riccardo Ferrari

Nella corsa all'innovazione tecnologica, il mondo della medicina non fa eccezione. Diagnostica sempre più precisa, terapie personalizzate, cure non invasive: le nuove tecnologie stanno cambiando il modo in cui la salute umana viene preservata e curata. È infatti in questo contesto di continuo miglioramento che la medicina di precisione sta trovando terreno fertile per le sue radici.

Con il termine medicina di precisione si intende un nuovo approccio a quest'ultima che si basa sulle caratteristiche individuali del paziente come la genetica, l'ambiente e gli stili di vita. Verrebbe da chiedersi cosa ci sia di innovativo in un approccio del genere e la risposta a questa semplice domanda la troviamo nel nostro presente.

Attualmente infatti i trattamenti medici sono rivolti in maniera generale al "paziente medio". Ciò significa che una stessa terapia viene prescritta indistintamente a chiunque presenti una determinata patologia. Ebbene, questa tecnica non funziona come dovrebbe per un motivo intuibile: non viene tenuta conto l'estrema diversità presente tra gli esseri umani. Eppure – anche se a livello genetico rappresenta solo lo 0,01% – la conoscenza di ciò che ci differenzia l'uno dall'altro è fondamentale per la medicina. Facciamo un esempio per capirci meglio.

Con i trattamenti attuali – senza medicina personalizzata – sette pazienti che presentano una determinata patologia vengono trattati con lo stesso farmaco. Ciononostante, tre trarranno beneficio da quest'ultimo, altri tre non otterranno alcun vantaggio e uno svilupperà addirittura reazioni avverse. Con la medicina di precisione invece – che sarà disponibile nel prossimo futuro – ai sette pazienti che presentano gli stessi sintomi verranno prima effettuati dei test con il fine di capire cosa li differenzia. In questo modo si potrà somministrare una terapia personalizzata a ciascuno di loro, garantendo così che tutti traggano beneficio dal trattamento.

Ma esattamente, questi esami in cosa consistono?
L'obiettivo dei test è quello di identificare specifiche caratteristiche del DNA come varianti o mutazioni di un individuo. Questo serve ad esempio nel momento in cui determinati pazienti presentano una mutazione compatibile con l'utilizzo di un farmaco. In questo caso quel medicinale avrebbe un ottimo effetto solo per quei pazienti, mentre non ne avrebbe alcuno in persone che non presentano tale mutazione. Tutti questi aspetti hanno portato alla nascita della farmacogenomica, una scienza che combina la farmacologia - lo studio di come funzionano i farmaci - con la genomica, ovvero lo studio del patrimonio genetico degli esseri viventi. In questo modo si sta cercando di capire come le caratteristiche genomiche possano influenzare la risposta ai farmaci, ma non solo: avrete già sentito parlare di resistenza agli antibiotici. È il processo attraverso il quale i batteri sviluppano dei meccanismi di difesa contro tali farmaci, diventandone immuni. Questo accade grazie a un processo evolutivo: i batteri, esposti sempre agli stessi antibiotici, iniziano naturalmente a sviluppare nuovi sistemi di difesa per sopravvivere. La cosa preoccupante è che la loro capacità di sviluppare questi meccanismi di difesa è migliore della nostra capacità di creare nuovi antibiotici. La resistenza agli antibiotici è una crisi globale così grave che la World Health Organization prevede che, entro il 2050, potrà causare più di dieci milioni di morti all'anno.

La causa? È molto probabilmente connessa all'uso eccessivo di antibiotici, ed è qui che entra in gioco la medicina di precisione. Sarà infatti attraverso la caratterizzazione delle infezioni batteriche, del sito di infezione, dei profili fenotipici e genotipici di resistenza ai farmaci, ma anche grazie all'analisi delle caratteristiche individuali dei soggetti che saremo in grado di ridurre drasticamente l'inevitabile progredire di questa piaga.

Ma la presenza stessa di questo articolo in un numero riguardante la Vita Futura ne rivela immediatamente il difetto: la medicina di precisione è una tecnica molto difficile da attuare in questo momento poiché si tratta di una medicina "impegnativa" sia dal punto di vista economico, sia da quello tecnologico. Per ottenere il massimo delle informazioni dal DNA occorrerebbero dei test genomici in grado di analizzare l'intero patrimonio genetico di un individuo; tuttavia non tutti i laboratori possono permettersi tecnologie tanto complesse e costose. Per non parlare dell'interpretazione dei risultati, che richiede una regolamentazione precisa specialmente nei casi in cui una stessa persona presenti diversi "bersagli molecolari": come decidere? Quale bersaglio scegliere per primo?

Concludendo quindi, la medicina di precisione ha potenzialità incredibili: si potranno infatti creare farmaci con un'efficacia vicina al 100%, sarà possibile rallentare enormemente l'antibiotico resistenza e il numero di morti dovuti agli effetti avversi dei farmaci – centosei mila all'anno – calerebbe drasticamente. Ma l'attuazione di questa bellissima branca della medicina appartiene sicuramente al futuro, a quando i prezzi delle apparecchiature caleranno e nasceranno specifici corsi di formazione per l'interpretazione dei risultati.

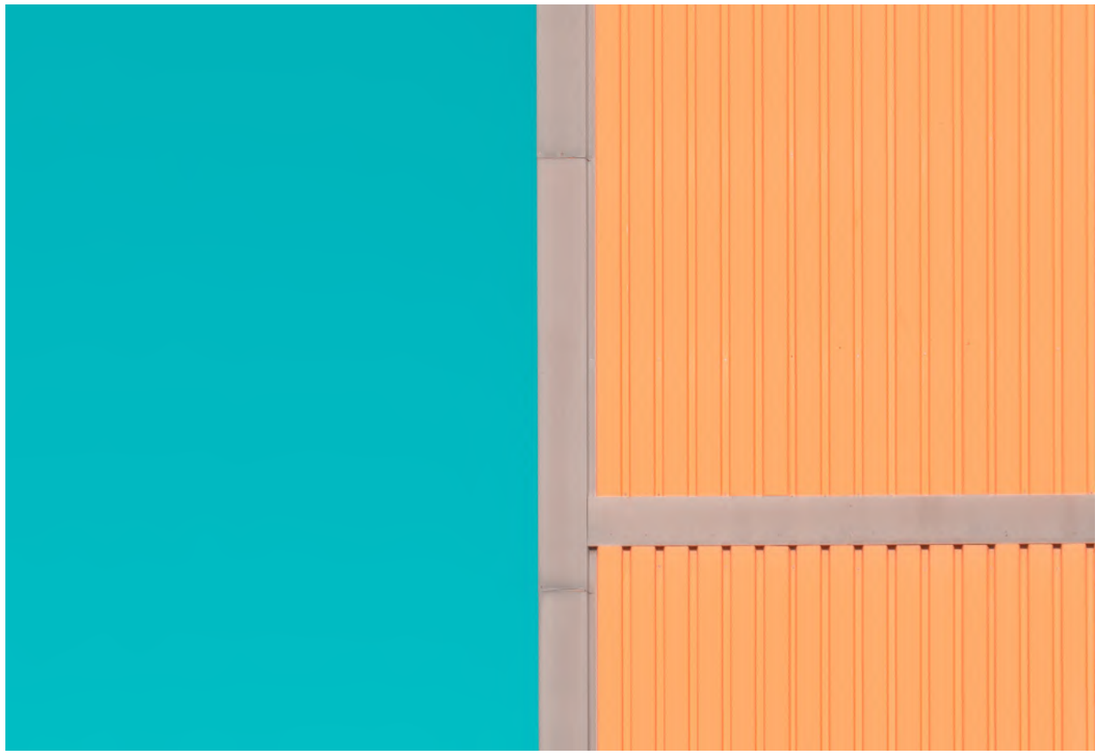
Fine dei giochi:
le Olimpiadi dopo le Olimpiadi

Articolo di Alessandra Berta

Le medaglie sono assegnate, i palazzetti si svuotano, la fiamma della torcia è spenta: la fine di un'edizione dei Giochi Olimpici lascia sovente una sensazione di nostalgia, in quanto coincide con l'inizio di un periodo di attesa di ben quattro anni. Se è vero che – sul piano meramente sportivo – con la cerimonia di chiusura si mette un punto fermo a tutto ciò che pertiene alle competizioni e alle gare, in contemporanea si apre una sfida per certi versi ancora più avvincente, nonostante talvolta passi inosservata: cosa succede alle strutture sportive e di accoglienza costruite appositamente per le Olimpiadi? Vengono riutilizzate o sopravvivono in stato di abbandono? La risposta può variare molto a seconda della città ospitante e delle decisioni del comitato organizzatore; di certo, però, la questione ha acquisito e acquisirà un'importanza sempre maggiore, dal momento che impianti sportivi o villaggi olimpici di tale ampiezza possono avere un impatto ambientale ed economico notevole. È fondamentale, ormai, nel momento in cui si progettano edifici di questo genere, valutare già quale potrà essere la loro funzione una volta terminati i Giochi.

Uno dei casi più disastrosi dal punto vista della gestione post-olimpica è quello dei Giochi di Rio de Janeiro 2016: già nel 2017, su 32 impianti nuovi edificati, dodici vennero smantellati e dieci furono chiusi. Due palazzetti – ovvero l'*Arena Carioca* e l'*Arena Do Futuro* - si sarebbero dovuti trasformare in scuole pubbliche, ma i fondi per la rifunzionalizzazione non furono sufficienti; del resto, proprio in quel periodo il Brasile versava in una profonda crisi economica, su cui molto probabilmente ebbe un'influenza negativa anche la spesa sostenuta per i Giochi (un totale di circa 13,5 miliardi di dollari). A causa di questa crisi divenne impossibile pagare gli stipendi a coloro che si sarebbero dovuti occupare della manutenzione delle strutture: dopo pochi mesi il Velodromo cominciò ad accumulare muffa e crepe nel pavimento e nei soffitti, mentre il Centro Sportivo de Esportes Aquàticos si riempì di insetti. Buona parte degli altri edifici andò incontro al medesimo destino.

Nel tempo si sono però susseguiti anche degli esempi di organizzazione più virtuosi, in cui le Olimpiadi furono sfruttate come trampolino per restituire vita a zone urbane degradate e trasmettere una precisa immagine del Paese ospitante al mondo intero; in questo senso, uno dei modelli più positivi è rappresentato dall'edizione di Barcellona 1992. La città, infatti, si candidò per accogliere i Giochi di quell'anno nel 1981, a soli due anni di distanza dalle prime elezioni democratiche dello Stato, dopo la caduta del regime franchista. L'assegnazione venne confermata nel 1986 e il governo spagnolo interpretò la notizia come l'occasione di presentarsi al panorama internazionale nella nuova veste democratica. Per questo motivo si mise a punto un progetto finalizzato a sistemare certe zone di Barcellona che si trovavano in condizioni fatiscenti: gli interventi di costruzione si indirizzarono verso quattro aree, cioè l'altura di Montjuic (totalmente abbandonata dopo l'Expo del 1929), la via Diagonal, la Vall d'Hebron e il Parc de Mar. In questo modo si riuscì a combinare l'edificazione delle strutture per le Olimpiadi con la concreta esigenza di modernizzazione della città. Ancora oggi, tra l'altro, alcune delle zone nate o modificate per i Giochi del '92 costituiscono dei punti di ritrovo importanti per gli abitanti di Barcellona: il Porto Olimpico, ad esempio, in cui si disputarono le gare di vela, è uno dei centri principali della movida cittadina, grazie ai numerosi club presenti, ma anche un posto apprezzato per praticare sport nel tempo libero. Sono state realizzate, infatti, diverse passerelle in pietra adatte per pattinaggio, ciclismo e jogging.



Dopo questo sguardo sul passato, proviamo a soffermarci su quello che ci aspetterà nelle prossime Olimpiadi: per quanto riguarda l'edizione casalinga di Milano-Cortina 2026, in particolare, l'innalzamento dei villaggi olimpici si effettuerà secondo criteri differenti tra il Veneto e la Lombardia. Le gare di Cortina d'Ampezzo – tra cui quelle dello sci alpino, del bob e dello skeleton – avranno la loro sede residenziale di riferimento presso il paesino di Fiames: il villaggio olimpico collocato qui sarà removibile, per cui al termine delle competizioni non dovrebbero rimanere tracce eccessivamente impattanti sull'ambiente. Il dibattito sull'edificazione è però ancora in fermento, in quanto alcuni esponenti del settore sciistico e membri di sindacati avrebbero chiesto che rimanessero permanenti almeno alcune strutture, con l'obiettivo di trasformarle in residenze per turisti o lavoratori stagionali. A Milano, invece, la situazione sarà diversa: lo studio statunitense Skidmore, Owings & Merrill, che ha vinto il bando internazionale indetto nel 2021, ha previsto di riutilizzare tutti gli edifici che faranno parte del villaggio. Essi dovrebbero infatti diventare delle residenze per studenti già nel settembre 2026: una sezione inoltre sarà caratterizzata dalla presenza di orti e giardini, per la crescita di prodotti alimentari a chilometro zero. Chiaramente l'intero progetto è ancora in divenire e nei prossimi anni assisteremo verosimilmente ad alcuni cambiamenti rispetto alle intenzioni attuali: una questione di cui si sta dibattendo attualmente, ad esempio, è la possibilità di servirsi degli impianti delle Olimpiadi di Torino 2006, dal momento che i lavori dei cantieri di Milano-Cortina hanno subito dei rallentamenti. A prescindere dalla soluzione che verrà adottata, si spera che i Giochi vengano pianificati sempre di più in un'ottica di investimento per le comunità ospitanti, – in termini economici, urbanistici e ambientali – e non si dimostrino invece un costo troppo difficile da affrontare. Non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

Foto: Vlado Paunovic

Per una moda eco-sostenibile: i tessuti del futuro

Articolo di Lorenzo Latella

Non è per niente facile fare supposizioni sul futuro della moda: in fatto di tendenze, non si può mai effettivamente prevedere la natura delle nuove collezioni, che nascono sempre in un clima di imprevedibilità e di incertezza. Nonostante l'avvenire appaia oscuro e, forse, quasi indecifrabile, tuttavia vi sono determinati percorsi, intrapresi da tanti brand, che lasciano presagire una nuova era per il *fashion system*, più attento a impattare sull'ambiente in modo molto meno drastico rispetto al presente. In effetti, attualmente, sta prendendo piede un interessante fenomeno di sperimentazione nell'industria tessile, più sensibile a tematiche quali la sostenibilità ambientale e la diversità ecosistemica, e più propensa a puntare su elementi di natura vegetale e biologica o su vestiti riciclati per la produzione di nuove fibre destinate alla filatura. Ma vediamo alcuni esempi.

Un grande impulso sta avendo, ultimamente, lo sviluppo di pelli di origine vegetale, come il Mylo, un materiale composto di micelio - la radice del fungo - o come il Mirum, a base vegetale (ottenuto, per esempio, dal guscio di noce di cocco, gomma e sughero) e privo di plastica e materiali sintetici al 100%. Si tratta di due alternative alla pelle estremamente ecosostenibili, in quanto possono essere riciclate continuamente e, per questo, completamente circolari. Un altro tessuto che si sta, pian piano, affermando è il Piñatex, ricavato dalle foglie della pianta di ananas: si tratta di una similpelle che, nonostante non sia né biodegradabile né riciclabile, non prevede, per la sua fabbricazione, l'uso di sostanze tossiche e nocive per l'ambiente. Ideato in Italia e prodotto esclusivamente dalle fibre e dagli oli contenuti nella vinaccia (l'insieme delle bucce, dei semi e raspi dell'uva), Vegea è un altro tipo di pelle totalmente *vegan friendly* che, in questi anni, ha avuto grande successo, tanto che nel 2017 ha vinto sia il PETA Fashion Innovation Award per una moda *animal friendly* sia il Global Change Award.

Un'interessante invenzione, tutta made in Italy, trova la sua fonte negli scarti industriali degli agrumi: stiamo parlando di Orange Fiber, prima azienda al mondo a realizzare tessuti da queste materie prime. Nata dall'idea delle imprenditrici catanesi Adriana Santanocito ed Enrica Arena nel 2014, l'iniziativa prevede lo sfruttamento della cellulosa delle arance che viene lavorata per la produzione di fibra tessile: un progetto che ha avuto grande popolarità, tanto che l'azienda ha collaborato con brand del calibro di Salvatore Ferragamo, dando origine alla collezione *Ferragamo Orange Fiber Collection* nel 2017, di H&M con la O*range Fiber x H%M Conscious Exclusive Collection* nel 2019 e della storica Casa di moda napoletana E. Marinella. Un orgoglio tutto italiano, teso a dare vita a materiali sostenibili per la moda e a "plasmare un nuovo concetto di lusso fondato su uno stile di vita etico", come si legge sul sito Web di Orange Fiber.

Estrarre il cotone di vecchi vestiti per utilizzarlo nella creazione di nuovi abiti è il principio che sta alla base di Circulose, un materiale nato dalla volontà di Renewcell, piccola azienda svedese, di elaborare una soluzione più ecologica per la produzione di capi di abbigliamento. Si tratta di una polpa di cellulosa ottenuta attraverso il riciclo di vecchi indumenti, che vengono distrutti, scoloriti e trasformati in una sorta di composto. In seguito, da questo vengono estratti agenti contaminanti, isolando la cellulosa, la quale, a sua volta, viene lavorata per creare fogli. Destinati alle aziende, questi vengono, infine, mescolati con altri tipi di fibre. H&M prima, Levi's dopo, per gli iconici jeans 501, hanno sfruttato questo elemento, testimoniando, quindi, come l'innovazione tessile nel mondo della moda sia un fenomeno sempre più preminente. Dal cotone riciclato proviene anche NuCycl, ideata dall'americana Evrnu: utilizzata già nel 2019 da Stella McCartney per la collezione *Infinite Hoodie* in collaborazione con Adidas, si tratta di una tecnologia mirata a trasformare il vecchio cotone in un nuovo tessuto grezzo, facendo così risparmiare enormi quantità di acqua, necessarie per la coltivazione della pianta. In aggiunta a questo, nel 2022 Polo Ralph Lauren ha annunciato la produzione della prima polo realizzata con la tecnologia Clarus, sviluppata dallo startup Natural Fiber Welding: quello in questione è un processo tessile che rigenera fibre naturali come il cotone, la canapa e la lana in tessuti a elevata *performance* (che si contraddistinguono per durevolezza e resistenza), con caratteristiche proprie dei tessuti sintetici.

Si stanno sempre più affermando, inoltre, nel *fashion system*, vestiti ottenuti dalle emissioni di CO_2: un'azienda che si sta impegnando in tal senso è LanzaTech. Essa agisce catturando la CO_2 prodotta dalle acciaierie e convertendola, grazie a batteri, durante una fase di fermentazione, in etanolo, il Lanzanol, che, a sua volta, viene poi trasformato in poliestere, perfettamente riciclabile. Nel 2022 il colosso Zara, investendo in questa tecnologia, ha prodotto una collezione di abiti da sera a partire delle emissioni di CO_2; anche L'Oréal, nei suoi impegni di sostenibilità nel suo programma *L'Oréal for the Future* 2030, ha previsto, collaborando con LanzaTech, la realizzazione di una bottiglia dai rifiuti del carbonio.

Sembra, pertanto, che ormai la moda si stia muovendo in una direzione ben precisa per diminuire al minimo il suo effetto sull'ambiente: al giorno d'oggi, non c'è marchio che non abbia un proprio manifesto pro sostenibilità, per una riduzione delle emissioni, per la ricerca di nuovi materiali e per la produzione di packaging riciclabili. Certo, la strada è ancora lunga, ma, quantomeno, si può constatare, da parte delle *fashion companies*, un impegno serio a compiere scelte etiche e un inequivocabile senso del dovere per preservare il nostro pianeta. Ecco, quindi, che il futuro della moda non può che essere ecosostenibile.

Foto: Luca Distefano

Per sempre 22enne:

Rozy Oh e il fenomeno dei virtual influencer

Articolo di Sara Filippi

Il 19 agosto 2022 Rozy Oh compie 22 anni. Su Instagram ha più di 150 mila followers, lavora per Calvin Klein, Tiffany & Co. e Jill Stuart. Nelle sue foto la vediamo in Thailandia, a Singapore, la vediamo posare nel deserto di Dubai e davanti al Colosseo a Roma. Il suo viso è sulle copertine dei giornali di moda, sui billboard pubblicitari di Seoul, in Corea del Sud, e in televisione, dove balla e canta tra un programma e l'altro e recita piccoli ruoli in serie tv. Ma ecco il plot twist: Rozy Oh compie 22 anni per la terza volta. Questo perché, come scrive lei in un post *"Avrò per sempre 22 anni"*.

Il fenomeno dei virtual influencers o delle virtual celebrities non è di certo una novità. Dal 2007 i concerti di Hatsune Miku, la mascotte del progetto musicale giapponese Vocaloid, fanno sold out e l'ologramma dai capelli turchesi fa impazzire folle di fan in tutto il mondo. Nel 2016 inizia il progetto di Lil Miquela, la virtual influencer americana da quasi 3 milioni di followers. E, per tornare nel paese natale di Rozy, il videogioco League of Legends - di cui la Corea del Sud è campione del mondo - debutta nel 2018 il gruppo musicale virtuale K/DA: durante il Campionato Mondiale di LoL a Incheon, le pop star che prestano la voce a questo progetto si esibiscono al fianco dei quattro personaggi animati grazie all'ausilio della realtà aumentata. Ma nel K-pop (la musica pop coreana) non sono le uniche: ogni componente del gruppo Aespa ha un alter ego virtuale nel metaverso che compone la loro *lore* e di recente il gruppo SUPERKIND ha fatto la sua comparsa come il primo boy group ad avere un membro attivo totalmente artificiale, nonché estremamente realistico.

Tutte queste novità racchiuse dietro ad una CGI (Computer Generated Imagery) che non ha molto di nuovo, già utilizzata nell'industria cinematografica e videoludica da anni. Quello che fa Sidus Studio X, l'agenzia che ha creato e che muove le redini di Rozy Oh (*@rozygram* su Instagram) e altri umanoidi come lei, è approcciarsi al lavoro a seconda del tipo di contenuto da creare: a volte danno vita a Rozy dalla testa ai piedi, altre volte implementano il suo viso sul corpo di una modella, facendola posare per i brand di moda che rappresenta.

Ciò che c'è dietro all'ideazione di Rozy e al suo conseguente successo è l'opportunità di sfruttare le metodologie dell'*influencer marketing* - attualmente una delle forme di social media marketing più utilizzate dalle aziende - senza attraversare le numerose prassi che obbligano i contratti che prevedono una figura "umana". Più semplicemente, un influencer virtuale costa meno alle aziende. In secondo luogo, un influencer virtuale fondamentalmente non ha "limiti": durante la pandemia di COVID-19, dove le possibilità di incontrarsi e di viaggiare era limitata, utilizzare una figura creata al computer permetteva di mandare avanti le campagne di marketing senza alcuna barriera fisica.

A tutto ciò, si aggiunge un ulteriore elemento all'equazione: Rozy, ha 22 anni e avrà per sempre 22 anni. Rozy non invecchia, non avrà le rughe, i capelli bianchi, non percepirà sul suo corpo la "decadenza" della vecchiaia. Rozy potrà stare al passo con ogni generazione, con ogni stile, non sarà mai *out of date* e questo è un enorme vantaggio rispetto ad un essere umano che avverte le conseguenze del passare del tempo, dei cambiamenti della società e l'evoluzione dei trend sulla sua stessa pelle. E, forse ancora più importante, Rozy rappresenta degli standard.

Primo tra questi, uno standard di bellezza. La Corea del Sud viene definita la capitale della chirurgia plastica, con un'industria dal valore di quasi 12 miliardi di dollari e una forma di turismo medico tra i più sviluppati al mondo. In Corea del Sud, sottoporsi a degli interventi per correggere delle piccole imperfezioni non solo è molto più economico che in occidente, ma non prevede alcuno stigma: i genitori regalano rinoplastiche alle figlie che si diplomano e per trovare lavoro, in un luogo in cui la "bella presenza" è quasi più importante delle capacità professionali, è molto comune finire sotto i ferri prima di presentarsi ad un colloquio. Le agenzie di talenti si prendono carico, inoltre, delle spese mediche ed estetiche degli idol che sponsorizzano, spesso obbligandoli per contratto a sottoporsi a questo tipo di trattamenti. Normalizzando queste pratiche, parlare di standard di bellezza è diventato d'obbligo e si prendono in esempio le celebrità più famose, dagli attori, ai cantanti e, infine, modelli e influencer. Rozy ha infatti un fisico slanciato, le gambe lunghe, il viso piccolo e un naso a punta, tutte caratteristiche estetiche estremamente ricercate e, di conseguenza, il nuovo standard per le generazioni più giovani.

Ma c'è di più. Con l'obiettivo di avvicinarsi al target di riferimento della Sidus Studio X, Rozy incarna gli ideali che stanno più a cuore alla Gen Z, come l'attenzione e la cura per l'ambiente, la curiosità e l'apertura verso luoghi sconosciuti e nuove culture. In questo modo, Rozy è riuscita a promuovere con successo la Shinan Life, un'agenzia di assicurazioni che mai avrebbe immaginato di potersi avvicinare ad un pubblico così giovane. La figura positiva e *relatable* di Rozy consente di creare connessioni più forti ed evita il rischio che uno strumento con tale risonanza mediatica incappi in uno scandalo che finirebbe per rovinare non solo la reputazione dell'influencer, ma dell'intera agenzia. Dove le celebrità cadono vittima della *cancel culture* per una parola di troppo, ideali sbagliati o, più semplicemente, l'inizio di relazioni sentimentali - come spesso accade tra le personalità più conosciute in Corea - un umanoide creato al PC, con caratteristiche, legami e una morale studiata e controllata nei minimi dettagli è molto più semplice da governare e usare nelle campagne marketing a lungo termine. In questo modo, nessuna risorsa verrà sprecata per uno sbaglio, alla fine, del tutto umano.

Laddove l'intelligenza artificiale comincia ad affiancare sempre di più il lavoro umano, molti pensano che si veda già la prossima frontiera del marketing e dell'influencer marketing: i social del futuro si stanno preparando a funzionare su di un confine invisibile tra ciò che è reale e ciò che è virtuale.

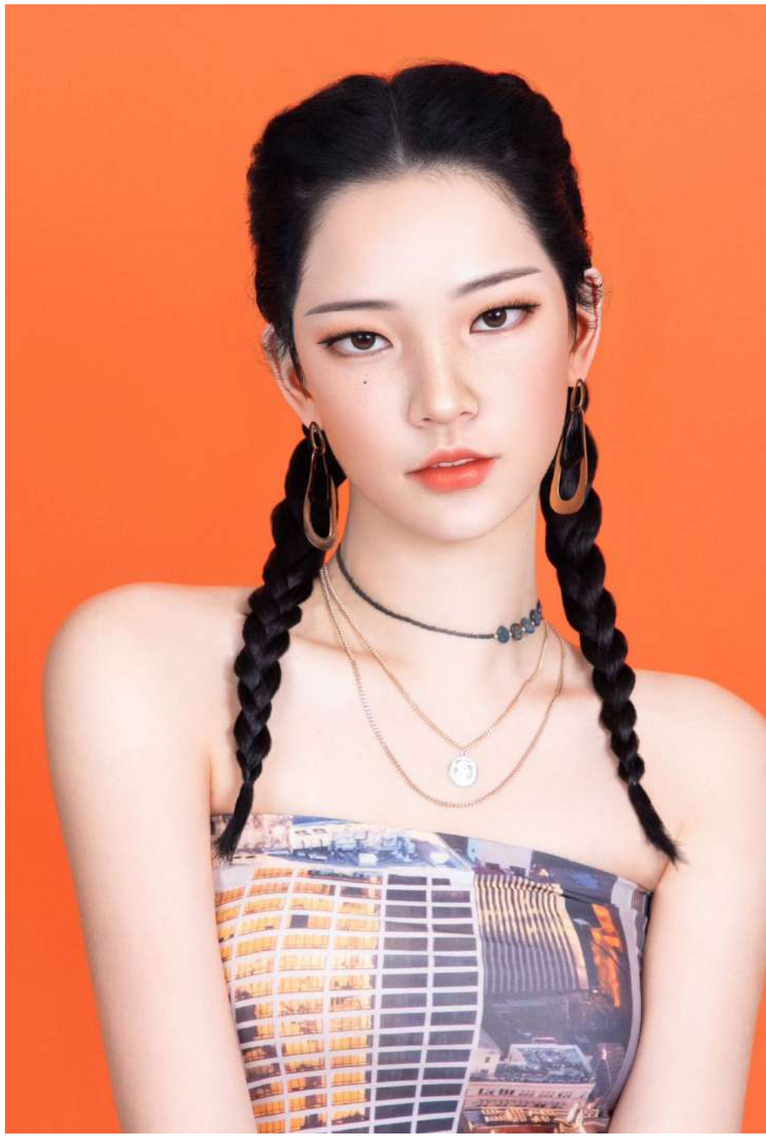


Foto: Rozy Oh

Lobbies e Processi Democratici:

una Storia a Lieto Fine?

Articolo di Cecilia Longo

Le variazioni nelle molteplici definizioni di democrazia proposte nel tempo permettono di notare che l'approccio allo studio dei processi democratici è in continua evoluzione. La differenza tra approccio classico e moderno è evidente se si prendono in considerazione i mutati obiettivi che si cerca di raggiungere nel fornire una definizione di democrazia. Infatti, se l'approccio classico non mirava a fornire una spiegazione di cosa la democrazia effettivamente fosse, ma di cosa sarebbe dovuta essere, la tendenza propria delle moderne scienze politico-sociali è quella di cercare di offrire una descrizione empirica del fenomeno. La descrizione empirica dei funzionamenti democratici, quindi, porta a definire la democrazia come quell'assetto istituzionale nel quale - tramite la presenza di rappresentanti eletti in seguito a meccanismi di competizione - gli interessi del cittadino sono espressi e considerati il punto di partenza per la produzione di regolamentazione e politiche. Perciò, partendo da questa descrizione-definizione è possibile concepire le istituzioni pubbliche secondo un modello di input-output in cui le istituzioni democratiche, sia locali che statali, assumono i tratti di un meccanismo di computazione che a degli stimoli in entrata, input, (i.e., domanda sociale) risponde con la produzione di policies e servizi (i.e., output). Generalmente, la domanda sociale non viene presentata dal singolo cittadino ma viene veicolata da enti strutturati come partiti politici e lobbies.

Conseguentemente, soprattutto dopo la graduale de-istituzionalizzazione dei sistemi di partito, le lobbies e la loro capacità di canalizzare interessi si collocano alla base della moderna concezione di democrazia. Nonostante ciò, dato che spesso il termine lobby in Italia viene ancora percepito come una parolaccia o un concetto semi-mafioso di carattere clientelare, si è per decenni ingiustamente applicato a questo concetto la settima proposizione del *Tractatus logicus-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein "di ciò di cui non si può parlare si deve tacere". La lobby, però, altro non è che il simbolo della dinamica di interessi particolari che cercano di influire sulle decisioni pubbliche. Essa, di conseguenza, non solo ha uno stretto legame con la democrazia ma la sua presenza è indice di forme di partecipazione alla vita pubblica e quindi della ricettività della vita democratica finalizzata alla delibera di una decisione pubblica. Perciò, prendendo in considerazione il modello input-output tramite cui si può leggere il funzionamento delle istituzioni pubbliche, le lobbies altro non sono che mezzi per articolare la domanda sociale nella fase d'input.

Il termine lobby, tradotto in italiano come "gruppo di pressione", non deve però essere confuso con il cosiddetto "gruppo di interesse". Per gruppo d'interesse, infatti, ci si riferisce ad un gruppo di individui o organizzazioni che semplicemente condividono un interesse rispetto ad un tema oggetto di una politica pubblica o sono il target di una certa politica. Con gruppo di pressione si indica, invece, un gruppo di persone accomunate da un medesimo interesse che si pongono l'obiettivo di influenzare il decisore pubblico al fine di ottenere un vantaggio o evitare uno svantaggio. Perciò, affinché un gruppo con un interesse condiviso possa essere definito lobby, devono essere presenti tre fattori: l'intenzione di svolgere un'attività di influenza; la volontà di influenzare il decisore pubblico; la volontà di ottenere un vantaggio o evitare uno svantaggio. Di conseguenza, con lobbying s'intende l'esercizio di pressione utilizzato da un gruppo per ottenere la promulgazione di una policy che lo favorisca, anche se questa policy potrebbe non essere favorevole per l'intera società o addirittura per la maggioranza dell'elettorato.

La lobby, quindi, esprime l'interesse di un gruppo specifico e, lavorando al fine che tale interesse venga protetto, agisce secondo una logica che è contraria al raggiungimento di un fantomatico e fantascientifico common good. Secondo la concezione classica di democrazia, la decisione pubblica doveva essere guidata solo dal raggiungimento di un bene comune che era, nella visione Giacobina dell'interesse generale, preesistente rispetto al momento della decisione e sempre superiore all'interesse particolare. Al contrario, la moderna concezione di teoria democratica basata sulla visione Anglosassone del decision-making prevede che la decisione pubblica non sia frutto di una volontà preesistente al momento decisorio, ma che sia invece il risultato di una negoziazione tra interessi differenti.

Perciò, al fine di raggiungere una decisione pubblica che rispecchi un sano processo democratico, è necessario che esistano mezzi per canalizzare la domanda sociale, articolata in interessi di parte. Quindi, dato che la moderna scienza politica ha sottolineato la necessità di passare da una concezione di democrazia non riguardante l'*ought to be* ma il reale, per raggiungere una buona comprensione del funzionamento e delle problematicità dell'ordinamento democratico e politico è necessario considerare tutte le modalità con cui gli interessi particolaristici vengono effettivamente espressi. Conseguentemente, è necessario, *in primis*, che si affronti un discorso più strutturato riguardo il concetto di lobby e, in seconda battuta, che questa consapevolezza venga accompagnata da degli strumenti di regolamentazione. Continuare ad ignorare la centralità delle lobbies nel funzionamento democratico comporta sacrificare la trasparenza della decisione pubblica poiché, almeno in Italia, il mancato riconoscimento del fenomeno risulta in una sorta di non visibile Far West in cui nelle interazioni tra lobbisti e decisore pubblico, dato che nulla è scritto, tutto è lecito.

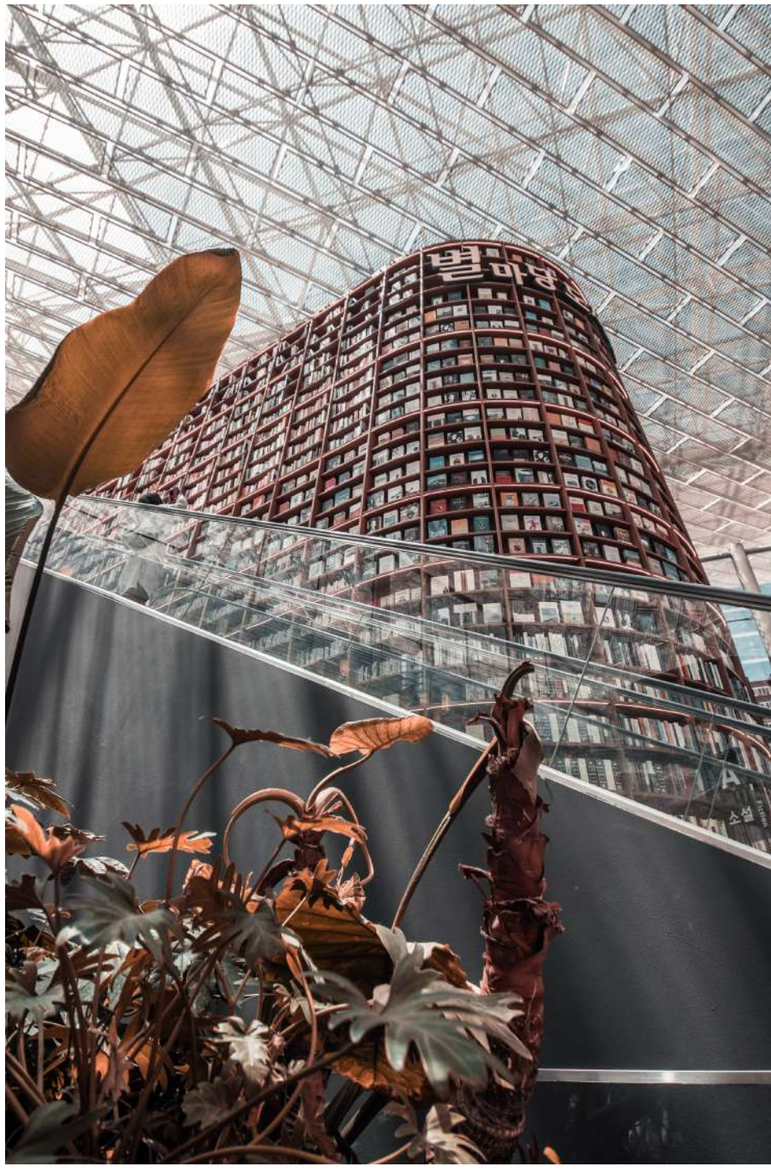


Foto: Berti Weber

Per la Vita Futura:
"Tornate all'antico e sarà un progresso!"

Articolo di Francesca Braga

È difficile determinare il legame fra il passato, il presente e il futuro. Alcuni credono che guardare alla vita futura significhi dimenticarsi di ciò che è stato, considerandolo come essenzialmente "retrogrado" o "sorpassato". Ciò che appartiene al domani è pertanto sinonimo di progresso, mentre si ritiene che invece ciò che è appartenente a tempi ormai passati non abbia, o non debba avere, più valore.

Questo non era però quello che pensava Giuseppe Verdi, il quale, in una lettera del 5 gennaio 1871 indirizzata al compositore Francesco Florimo, scriveva proprio queste parole: *"Tornate all'antico e sarà un progresso'.* Delle parole provocatorie, che apparentemente esprimono una contraddizione, ma in realtà ci invitano a riflettere su come, spesso, per poter progredire, per costruire il futuro, bisogni imparare proprio dal passato. Un consiglio, un incentivo che il compositore emiliano rivolse soprattutto ai giovani del Conservatorio di Napoli, che era stato invitato a dirigere dal sopracitato Florimo. Verdi, considerato tutt'oggi come uno dei più grandi geni della musica di tutti i tempi, conosceva bene il valore della storia; non solo essa aveva dato un ampio contributo alle tecniche musicali che lui stesso usava per le sue composizioni, ma proprio nel XIX secolo stava plasmando un'epoca di grande importanza, il Risorgimento italiano. Tutti ricordano quanto Giuseppe Verdi sia stato anche una figura molto presente nella politica italiana, e quella sua famosa citazione vuole esprimere pure un messaggio di impegno politico e morale nei confronti delle proprie radici e della propria terra.

Questo tema non è del resto nato con la lettera verdiana: da sempre esso è presente nella politica come nella filosofia. Nel *Timeo,* scritto da Platone (428 a.C.- 347 a.C.) , il filosofo dice chiaramente quanto la cultura egizia abbia avuto un'influenza fondamentale per il formarsi di quella greca, ad essa successiva.

Il concetto di "antico come insegnamento di vita e legame con i valori secolari" è inoltre uno dei punti focali del *conservatorismo*, uno dei principali movimenti politici in Europa e nel mondo. Anche Filippo Melantone (1497-1560), teologo considerato uno dei fondatori della psicologia, ha detto: *"Un mondo nel quale fossero sconosciuti i monumenti delle culture passate, sarebbe un mondo dove gli uomini resterebbero fanciulli o, per usare un'altra metafora, dove cercherebbero sempre la via a tentoni per nebbie opache."*

Quello che Melantone sosteneva, lo possiamo trovare sia nella storia collettiva- l'insieme delle vicende di un popolo, di una civiltà - sia nella storia personale di un individuo; molto note sono le parole di Sigmund Freud, padre della psicoanalisi e uno dei più grandi psicologi mai esistiti: *"C'è una storia dietro ogni persona. C'è una ragione per cui sono in questo modo, loro non sono così perché lo vogliono. Qualcosa nel passato li ha resi tali, e a volte è impossibile cambiarli."* Nonostante la prima parte di tale citazione sia indubbiamente vera, è oggetto di dibattito il fatto di poter cambiare o meno le persone, e non solo. D'altronde, ognuno di noi è almeno un poco influenzabile da parte dell'ambiente circostante, e quello che facciamo genera influenza a sua volta. Resta da capire se essa sia, o possa essere, positiva o negativa.

Il futuro, del resto, deve essere correttamente influenzato, fornendo il giusto esempio; la determinante importanza del passato viene riassunta da Ugo Foscolo (1778-1827) in un termine: *"Sepolcri"*. Secondo l'idea dello scrittore ottocentesco, la cura e l'attenzione rivolta al sepolcro aumenterebbe la permanenza del morto sulla terra, ma a una condizione: avere lasciato un segno positivo in questo mondo. Le tombe degli "antichi"- gli uomini e le donne che hanno vissuto prima di noi - ispirano chi è ancora vivo a esistere come sono esistiti loro, rendendo la propria vita degna di essere vissuta, lasciando il segno. La simbologia presente nei sepolcri viene ripresa da Paul Valéry (1871-1945), nella sua opera *"Il cimitero marino"* (1920); lo scrittore, seduto su una scogliera, osserva un piccolo cimitero di Sète, sulla costa del Languedoc, nella Francia del sud. Egli pensa al passato, al senso della vita e, guardando quelle lapidi scalfite, scorge l'orizzonte, ossia il punto in cui mare e cielo si uniscono. Questo per lui rappresenta il filo in grado di unire le linee del passato e del presente verso un futuro ignoto, fatto di infinite possibilità, ma comunque ancorato al contingente. Scrive Valéry: *"Tempio del Tempo, in un sospir riassunto, salgo e mi abituo a questo puro punto, cinto dal mio marin sguardo lontano"* (traduzione di Mauro Tutino, Milano 1933)

Questi sono solo alcuni dei tanti esempi che testimoniano come il modo in cui l'antico si colleghi alla vita presente, influenzando quella futura, sia sempre stato oggetto di interesse e riflessioni: ogni persona riesce a notare come tutto ciò che appartiene a questo tempo - istituzioni, leggi, opere d'arte, valori - abbia radici preziose, da conoscere. A volte, anche per non ripetere certi errori. È qui che nasce il significato, per esempio, della parola latina *"monumenta"* (dal verbo *moneo*, ossia *ricordare, ammonire*), cioè di quello che l'uomo costruisce nel suo presente, che sarà in grado di decidere il futuro. A questo proposito, disse il giornalista Sergio Zavoli (1923-2020): *"Noi non saremmo ciò che siamo se non fosse stato per le scelte, gli errori, le azioni, i passi compiuti da decine di altri uomini."*

È compito della scuola quello di plasmare il futuro cittadino, di insegnargli a sapersi districare nel labirinto della storia, e di aiutarlo a comprendere come essa possa risultare, in tutto e per tutto, una maestra di vita. Tutto, pertanto, rimanda allo stesso concetto: il passato è la causa del nostro presente e l'effetto di un altro passato, a esso precedente. Insieme, essi possono insegnarci come comportarsi per il futuro, costruendo una società migliore, giorno dopo giorno. Soltanto così si otterrà il vero progresso: con la consapevolezza che si può sempre migliorare, senza dimenticare di cosa, e di chi, siamo figli.

Foto: Anna Shvets

Vite e miracoli di Nina Miraldi

Racconto di Anna Barilli – Primo classificato al concorso letterario "Vita Futura", 2023

Non saprei risalire con precisione al momento in cui ci siamo viste per la prima volta. Deve esserci stato, però, spartiacque per tutti i nostri giorni a venire. Prima, puntini separati, vite piccole su binari diversi; dopo, interferenze sullo stesso canale, neologismo neonato da pronunciare con cura. NinaMarta, in un fiato soltanto.
Di una cosa sono più che certa: Nina affolla tutti i miei primi ricordi, spunta dai margini e sorride maliziosa nei suoi vestiti sgargianti. A scuola, in oratorio, nel quadrato rovente della piscina comunale, sulle chiazze smunte di prato giallastro in cui guardavamo le ore passare. Allora vivevamo entrambe in pianura e in provincia, una combinazione che, a quell'età, altro non è che una maledizione di quelle cattive. Credo che fosse per questo, per sopravvivere alla pianura che ti spiana i pensieri, che avevamo cominciato a giocare.
Il gioco era facile e costava poco, perché non serviva nulla. Molto semplicemente, immaginavamo. Confezionavamo, con la dedizione che hanno solo i bambini, scenari già pronti da spalmare sulle nostre vite da grandi. Avevamo fin fondato una società, si chiamava *Vita Futura.*
Era nata in un patto ufficiale di salive mischiate alla terra. Avremo avuto sei anni, la scuola era noiosa e ci stufavamo in fretta.

Era, Vita Futura, soggetta a cambi tanto repentini quanto sorprendenti di statuto e gestione. Vita Futura, Hotel-cinque-stelle. Vita Futura, Tavola Calda. E ancora, Vita Futura, Circo & Luna Park. Ciascuna versione poteva tenerci impegnate per mesi, perché vi erano da definire innumerevoli dettagli, dalla forma dei divani nella hall, alla quantità di refill di coca-cola che avremmo concesso (dieci, ché eravamo generose), fino al colore dei vagoni in fila sulle pendenze stratosferiche degli ottovolanti. Lei era più brava di me, perché non si stancava mai e riusciva sempre a scendere più in profondità, e scovare qualcosa a cui non avevamo ancora pensato. Poi, non appena scorgeva la mia fronte corrucciata nello sforzo soverchiante di immaginare ancora e più a fondo, mi graziava. Gridava CAAMBIO alzando le braccia in aria e lasciandole precipitare giù, come a voler tirare una tenda bianca sulla vita che avevamo finito di usare.

In questo carosello di vite diverse che si succedevano l'una all'altra vi era un nocciolo immutabile che non cambiava mai, e quel nocciolo eravamo noi. Vivevamo sempre vicine, in spazi diversi ma comunicanti l'uno con l'altro in fitti reticoli di cunicoli e passatoie. Andavamo sempre d'accordo, avevamo mariti di uguale bellezza ma diversi capelli (io biondo, lei moro), e gestivamo l'impresa del momento in una diarchia simmetrica di oneri e onori.

La cosa incredibile, a pensarci ora, era che mentre io e Nina crescevamo il gioco cresceva con noi. Era diventato un espediente ben congegnato per affrontare la vita che c'era spacciandola per vita che sarebbe giunta, quasi che a guardarla da lontano facesse meno paura e la si potesse affrontare meglio.
Era Vita Futura, Sali & Tabacchi, alle prime sigarette nel cortile del liceo. Vita Futura, Incontri x Sempre, per far fronte alle prime delusioni d'amore. E ancora Vita Futura, Onoranze Funebri, la volta che era morto suo nonno. A questo giro ci era parso pure un nome azzeccato, e avevamo passato le ore a scrivere necrologi ed epitaffi di tutti i tipi, in rima alternata, in inglese, comici e strappalacrime, per una quantità imprecisata di personaggi, famosi e non famosi, spesso ancora in ottima salute.

Uno di quei giorni, tra una verifica e l'altra, Nina doveva essersene uscita con qualcosa del tipo Scrivi il mio e io scrivo il tuo? L'avevamo fatto ridacchiando, su una pagina strappata dalla metà del quaderno. Prima e unica volta che Vita Futura aveva operato separatamente, senza che decidessimo insieme che piega far prendere al nostro destino. Poi ce li eravamo infilati in tasca e non ne avevamo parlato più, ché eravamo giovani e della morte ce ne importava fino a lì. Nina aveva dato il cambio in fretta e furia e Vita Futura si era trasfigurata in centro estetico, in cui poterci fare la ceretta a vicenda e soffrire per davvero.

Negli anni a venire mi sarei soffermata più volte a pensare: era amore? Forse sì, forse lo era davvero e non lo sapevamo. Oppure lo sapevamo, ma non lo volevamo sporcare, circondate com'eravamo di amori squallidi che duravano l'inverno e si sfilacciavano l'estate. Noi sopravvivevamo a tutte le stagioni e parlavamo senza vergogna. Vivevamo storie piccole e deludenti che finivano subito, perché avevamo aspettative troppo alte e c'eravamo già sognate tutto. Ad un paio di feste c'eravamo pure baciate, come facevano tutti, poi la vita era proseguita ed era la vita di sempre. Avevo visto Nina nuda centinaia di volte. Era bella ma pareva non accorgersene. Io non glielo dicevo quasi mai, impegnata com'ero a guardarmi allo specchio scontenta. Forse era amore ma un amore così non ce lo eravamo mai immaginato, e ormai avevamo vissuto troppe vite in letti diversi di case attaccate per accorgerci di quanto fosse luminoso.

Poi il futuro ci si era srotolato davanti sul serio e non somigliava a nessuno di quelli possibili, quasi che dio avesse deliberatamente ignorato il nostro archivio pronto all'uso per punirci di tanta insolenza. Vita Futura era fallita, si era dissolta dentro al turbinio delle cose da fare. Avevamo smesso di crescere in altezza ed eravamo tornate ad essere puntini separati che scivolavano alla deriva.
Lei se n'era andata, ché aveva saputo immaginarsi più lontana, ed io ero rimasta, col mio marito biondo e la pianura che mi spianava i pensieri. Non era facile, avere vent'anni e fare quella che resta. C'era da tenere tutto attaccato con la metà dei pezzi, perché le rare volte che gli altri tornavano si ritrovassero a pensare che non era cambiato nulla e che la vita continuava, con o senza di loro. Non era vero, mai, ma partendo avevano smesso di meritarsi la verità. Nina tornava poche volte, poi pochissime, e anche con lei recitavo alla perfezione la messinscena impeccabile della mia vita felice.
Aveva continuato a scrivere, e la mandavano in giro. Perché capiva le cose senza fare troppe domande e restava discreta, si accontentava di firmarsi con le iniziali in un trafiletto a metà giornale. Ogni tanto li leggevo, i suoi articoli. Scriveva ancora bene, ma immaginavo soffrisse a doversene stare così composta dentro la verità, a non poter sconfinare oltre quello che accadeva per fuggirsene libera a inventarsi il
finale. Vedevo quella sua impronta scarna, N.M., e tutto ciò a cui pensavo era non male Nina, non male, ma non sei tu.
Io avevo smesso di scrivere, perché senza di lei le idee che intravedevo sotto la superficie restavano inafferrabili, guizzi argentati di pesci minuscoli. Pensavo alla vita, a quella vera, a lavorare, a scopare e a mangiare. A fare dei figli e badare che non venissero su troppo male. Questa era la vita futura: c'eravamo cadute dentro, e c'eravamo perse.

La chiamata è arrivata una sera, mentre tornavo a casa. Il numero era sconosciuto e la voce si trascinava un accento straniero che dava fastidio. Volevo mettere giù, e avrei dovuto farlo, ché mai avrei voluto sentire che era stata lei, alla fine, a stancarsi per prima. Non mi pareva possibile, perché non era mai successo. Ero io, quella che si stancava. Ero sempre io.
Se chiudevo gli occhi la immaginavo saltare, le braccia levate in alto che le ricadevano lungo i fianchi un attimo prima che scomparisse nell'acqua. Gridava cambio, ma non potevo sentirla.

A fare quella che resta, i ricordi non sono che un cumulo di scatoloni impilati in cantina. Per cui non è stato troppo difficile, trovare quello che cercavo. Era un foglietto ripiegato due volte, a quadretti, scritto a penna blu.

Nina, mio cuore e mia disgrazia,
l'ora di matematica è già talmente ardua,
senza che debba fare i conti
con l'idea della tua morte.
Perché di tutte le vite possibili
soltanto in questa, di Vita Futura,
io non sono mai abbastanza forte,
e sempre mi divora la paura.

Foto: Алексей Васильев

Foto: Jules Amé

Illustrazione di Irene Piazza

Il giornale degli studenti dell'Università di Pavia

in.

N.168